

# EVANGELIZZAZIONE DELLE CULTURE E INCULTURAZIONE DEL MESSAGGIO DI FEDE

Maffeo Pretto \*

## I. LA CHIESA E LA CULTURA ED IL PLURALISMO CULTURALE

La Chiesa fa sua la sensibilità moderna verso la cultura e il pluralismo culturale: la cultura viene scoperta «come luogo di incontro privilegiato con il messaggio di Cristo»; è quindi necessaria una rinnovata teologia pastorale della cultura. «Oggi è fortemente sentita l'esigenza dell'evangelizzazione delle culture e dell'inculturazione del messaggio della fede» (*Pastores dabo vobis*, 55); l'una e l'altra vanno di pari passo in un processo di reciproco scambio. La Chiesa locale è "soggetto culturale".

Il Pontificio Consiglio della cultura nel suo documento *Il processo di incontro per una pastorale della cultura*, del 23 maggio 1999, riprende ed unifica in una visione unitaria la nuova coscienza che la Chiesa ha preso nel nostro tempo, dal Vaticano II in poi, della dimensione culturale della persona e delle comunità umane (n. 2). La Chiesa ha fatto sua la sensibilità moderna verso le culture e il pluralismo culturale iniziando dalla *Gaudium et spes*, 53-62, e sviluppandola in una serie di altri interventi: Sinodi dei Vescovi sull'evangelizzazione nel mondo moderno e sulla catechesi, ricapitolati dall'esortazioni apostoliche *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e *Catechesi tradendae* di Giovanni Paolo II, assemblee speciali – continente per continente – del Sinodo dei Vescovi (Puebla e S. Domingo) fino al citato *Per una pastorale della cultura* del Pontificio Consiglio della cultura che riprende ed unifica i documenti precedenti. La Chiesa supera definitivamente l'illusione, coltivata per lungo tempo, dell'esistenza di una cultura perfetta, beninteso quella occidentale dotta. La Chiesa deve accogliere tutte le culture, anche quelle popolari; e questo perché la cultura è «luogo di incontro privilegiato con il messaggio di Cristo», perché è nella cultura che l'uomo può raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano (n. 1).

### 1. La cultura come luogo teologico ed ecclesologico

Nel Concilio Vaticano II la Chiesa fa propria, oltre alla concezione antica o umanistica di cultura, la concezione moderna o antropologica di cultura e di pluralismo culturale: la cultura come luogo teologico ed ecclesologico.

L'atteggiamento fondamentale del Vaticano II è stato espresso con diverse espressioni: l'attenzione al mondo umano, l'aggiornamento, la pastoralità, i segni dei tempi, il dialogo; ma tutti questi aspetti vengono ripresi e assemblati nell'atten-

---

\*Scalabrini International Migration Institute.

zione alla dimensione culturale. Come abbiamo già osservato, è nella *Gaudium et spes* (nn. 53-62) che il Concilio ha preso coscienza e fa propria la sensibilità moderna verso la dimensione culturale della persona e delle comunità e ne fa uno strumento di analisi moderna per comprendere il mondo e poter così svolgervi la propria missione di evangelizzazione. «Fra il messaggio della salvezza e la cultura esistono molteplici rapporti. Dio, infatti, rivelandosi al suo popolo, fino alla piena manifestazione di sé nel Figlio incarnato, ha parlato al suo popolo secondo il tipo di cultura proprio delle diverse epoche storiche. Parimenti la Chiesa, vivendo nel corso dei secoli in condizioni diverse, si è servita delle differenti culture, per diffondere e spiegare il messaggio cristiano nella sua predicazione a tutte le genti, per studiarlo ed approfondirlo, per meglio esprimerlo nella vita liturgica e nella vita della multiforme comunità dei fedeli». (*Gaudium et spes*, n. 58).

Con un linguaggio che sembra quasi sfiorare l'ovvietà per l'uomo contemporaneo, abbiamo non solo la piena assunzione scientifica della categoria "cultura", ma anche la chiara percezione della svolta antropo-culturale del nostro tempo e del nesso profondo che esiste tra rivelazione e cultura. Guardando ai compiti nuovi che attendono la Chiesa nel presente e nel futuro, i padri colgono la novità antica che riguarda la storicità profonda della rivelazione stessa di Dio. Tale rivelazione, cioè, non è arrivata astrattamente e astoricamente; piuttosto essa ha raggiunto l'uomo seguendo le vie culturali proprie dell'esistere umano, normandosi totalmente sul nostro "linguaggio" umano e assumendo in pieno la mediazione culturale umana<sup>1</sup>.

«I teologi sono inoltre invitati [...] a ricercare modi sempre più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca [...] Nella cura pastorale si conoscano sufficientemente e si faccia buon uso non soltanto dei principi della teologia, ma anche delle scoperte delle scienze profane, in primo luogo della psicologia e della sociologia, cosicché anche i fedeli siano condotti a una più pura e più matura vita di fede» (n. 62)<sup>2</sup>.

La Chiesa rivolge il messaggio di salvezza agli uomini; e gli uomini non esistono mai "in astratto": esistono solo uomini concreti, situati in rapporti di interdipendenza, radicati in una storia, in una cultura. A questi uomini viene proclamata la Parola della salvezza, e deve esserlo in un modo tale da poter venire compresa ed accolta; il messaggio va presentato nelle categorie proprie della tradizione storica e

culturale degli uomini a cui viene annunciato, senza per questo essere ridotto ad esse e quindi svuotato della sua originalità sovversiva, esercitando anzi la sua funzione critica liberante.

Nell'atteggiamento di dialogo la Chiesa si pone non solo come colei che insegna, ma anche come colei che ascolta ed impara. La Chiesa «in dialogo e al servizio di tutti gli uomini, riconosce di non essere la depositaria esclusiva della verità, ma si apre alla dignità e alla libertà di ogni persona umana, di ogni situazione storica, per coglierne i valori originali e proporre la parola evangelica. Ciò esige un rapporto sereno, anche se criticamente vigile, con le culture: se sarà sempre necessario rifiutare ogni identificazione fra messaggio e cultura, per non svuotare lo "scandalo" cristiano, sarà ugualmente necessario individuare il proprio e l'originale di ogni mondo culturale, per metterlo in comunicazione reale e reciprocamente feconda con l'Evangelo»<sup>3</sup>.

Si può quindi affermare che «il Concilio pone le fondamenta per una concezione della cultura come "luogo teologico ed ecclesiologico"»<sup>4</sup>.

## 2. Descrizione-definizione della cultura

La Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, nel capitolo II della seconda parte (nn. 53-62), ci presenta una descrizione generale della cultura che comprende sia il significato classico o umanistico che quello moderno o antropologico; è una descrizione-definizione "operativa" simile a quella dell'UNESCO della quale abbiamo già trattato.

Nell'*Introduzione* viene presentata prima di tutto *la prospettiva basilare della cultura*: «È proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non mediante la cultura, coltivando cioè i beni e i valori della natura. Perciò, ogniqualevolta si tratta della vita umana, natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse» (n. 53). La cultura è posta in relazione con la natura della persona umana ed inoltre si afferma che solo mediante la cultura una persona arriva a possedere un'umanità autentica. «Due pietre basilari del pensiero cattolico sulla cultura diventano subito chiare: la cultura è intimamente collegata con la dignità della persona e con la vocazione della libertà a divenire più pienamente umana. Queste sono note che risuoneranno in continuazione nei commenti cattolici degli ultimi decenni»<sup>5</sup>.

Vengono poi indicate le caratteristiche della *cultura sia nel significato umanistico che nel significato antropologico*: «Con il termine generico di "cultura" si vogliono indicare (1) tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo; (2) procura di ridurre in suo potere il cosmo con la conoscenza ed il lavoro; (3) rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; (4) infine, con

<sup>1</sup> G. SILVESTRI, *La Chiesa locale "soggetto culturale"*, Dehoniane, Roma 1998, pp. 89-90.

<sup>2</sup> Le indicazioni sulla cultura sono state accettate senza particolari discussioni dal Concilio, come risulta dagli atti: cf. G. TURBANTI, *Un Concilio per il mondo moderno. La redazione della costituzione pastorale "Gaudium et spes" del Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 665-670, 711-712; G. ROUTHIER, *Portare a termine l'opera iniziata. La faticosa esperienza di questo periodo*, in *Storia del concilio Vaticano II*, vol. V, *Concilio di transizione. Il quarto periodo e la conclusione del concilio (1965)*, Il Mulino, Bologna 2001, pp. 178-180; H. CARRIER, *Il contributo del Concilio alla cultura*, in *Vaticano II - Bilancio e prospettive venticinque anni dopo - 1962-1987*, a cura di R. LATOURELLE, Cittadella, Assisi 1987, pp. 1435-1453. «L'une des particularités de ce Concile fut d'adopter une approche moderne de la culture, pour comprendre notre temps et pour exprimer, en langage crédible, le message chrétien destiné aux hommes et aux femmes d'aujourd'hui»: H. CARRIER, *Guide pour l'inculturation de l'évangile*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1997, p. 62.

<sup>3</sup> B. FORTE, *La Chiesa icona della Trinità*, Queriniana, Brescia 1985, p. 42.

<sup>4</sup> G. SILVESTRI, *La Chiesa locale "soggetto culturale"*, cit., p. 86.

<sup>5</sup> M.P. GALLAGHER, *Fede e cultura. Un rapporto cruciale e conflittuale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999, p. 58.

l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali; (5) affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (n. 53).

Il Concilio, quindi, prende in considerazione il significato antico, umanistico di cultura come "coltivazione" di sé: sono tre le dimensioni dello sviluppo umano: (1) la coltivazione dei propri doni intellettuali e fisici; (4) l'autoespressione spirituale delle grandi speranze umane che unisce il mondo dell'arte; (5) la custodia e la comunicazione di visioni illuminanti della vita per il progresso dell'umanità, presenta cioè la cultura come trasmissione di valori dal passato al futuro.

Ma nello stesso tempo il Concilio prende in considerazione la concezione moderna o antropologica di cultura: (2) come dominio della terra mediante la ricerca e il lavoro e cioè con le scienze e la tecnologia; (3) come sforzi per umanizzare la società e la vita familiare mediante tradizioni e istituzioni che comprendono l'evoluzione in campi quali la politica, l'educazione, la salute e tutti i complessi fattori costituenti le società moderne.

È una descrizione-definizione che ha il merito di incorporare gli aspetti umanistici e antropologici, normativi e descrittivi della cultura.

### 3. Pluralità delle culture

Collegato con queste affermazioni si pone il *pluralismo culturale*: «Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce "cultura" assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti, dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni di vita e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascun gruppo umano. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà (n. 53).

Sono differenti "stili di vita" e "diverse scale di valori": essi sono radicati in differenti modi di lavorare, in varie concezioni religiose del mondo, nei modi di esprimere sé stessi, nonché in strutture e istituzioni sociali.

Vengono così collegati il senso antico o umanistico di cultura, come campo di crescita umana e delle conquiste intellettuali o estetiche, ed il senso moderno o antropologico di cultura (o culture) quale entità incarnata in strutture sociali e in approcci alla vita storicamente diversi. La costituzione pastorale conclude rilevando che ogni comunità umana, con la sua storia e geografia specifica, possiede una sua propria sapienza ereditaria e un suo particolare modo di promuovere valori umani fondamentali.

### 4. Chiesa e cultura

La terza sezione tratta delle responsabilità dei cristiani nel campo della cultura (nn. 60-62). Viene richiamata l'attenzione al diritto alla cultura (n. 60), alla diffi-

coltà della sintesi culturale oggi (n. 61). Il paragrafo n. 62 è il più lungo di tutto il capitolo sulla cultura; il tema affrontato è quello delle relazioni tra la Chiesa e la cultura. Riconosce l'esistenza di tensioni e ombre in alcuni momenti della storia e affida alla Chiesa il compito di intavolare un dialogo costante con le nuove forme di pensiero e dell'arte; il caso Galilei era affrontato nel n. 36 della stessa Costituzione e non viene nuovamente menzionato. Il testo però tiene conto del divario tra artisti e Chiesa dei tempi moderni ed invita a riconoscere nuove forme di arte e incoraggia la loro presenza nei luoghi di culto.

### 5. La cultura come luogo teologico ed ecclesiologico: lo sguardo nuovo della Chiesa

Il dialogo con l'uomo è per la Chiesa determinante; ma l'uomo è realmente diverso, è una variabile socio-culturale nelle diverse coordinate spazio-temporali. La cultura acquista un rilievo privilegiato e determinante nell'incontro della Chiesa con l'uomo. La cultura non viene concepita come una condizione materiale o "neutra" dell'esistenza umana, ma «come lo spazio proprio e specifico dell'essere e dell'esistere storico dell'uomo, essa diventa, anche per la Chiesa, lo spazio teologico e il luogo "proprio" dove si manifesta e si esprime pienamente il mistero stesso del suo essere ed esistere nel tempo e nel luogo»<sup>6</sup>.

«L'avvenimento più importante che si è prodotto durante il Concilio è stato quello di sensibilizzare tutta la Chiesa a una comprensione moderna dei cambiamenti culturali, così come sono vissuti dall'uomo attuale»<sup>7</sup>. Si deve sottolineare lo sguardo nuovo che la Chiesa assume di fronte alle società. La Chiesa si è mostrata da lungo tempo attenta alla "questione sociale", ai problemi della pace, del lavoro, del capitalismo, del comunismo, della giustizia sociale. Ma l'ottica restava di indole etica, i diversi problemi erano giudicati in rapporto alla norma morale più che inoltrarsi nell'analisi sociologica. «La novità del Vaticano II sarà precisamente quella di far proprio l'approccio moderno dell'antropologia, evidentemente senza ricusare in nulla l'ottica morale tradizionale. Il metodo dell'analisi culturale, ispirato dalle scienze umane, permetteva di comprendere meglio i comportamenti collettivi, le mentalità, i valori dominanti, le aspirazioni, le contraddizioni della nostra epoca. Questo approccio antropologico costituirà per il Concilio non solo un requisito per emettere un giudizio morale sul nostro tempo, ma anche un presupposto indispensabile per scoprire le culture nuove in attesa del Vangelo. La Chiesa diventa più sensibile ai segni dei tempi, alle evoluzioni significative, ai valori e ai controvalori che interpellano la coscienza cristiana»<sup>8</sup>.

Gli argomenti più tradizionali, come pure i temi nuovi sono trattati in una prospettiva insieme dottrinale ed incarnata nel tempo. «Un indice rivelatore è nella terminologia utilizzata dai testi: la parola "storia" ritorna sessantatré volte; il termine "cultura" è usato novantuno volte; il termine "culturale", trentaquattro volte; le pa-

<sup>6</sup> G. SILVESTRI, *La Chiesa locale "soggetto culturale"*, cit., pp. 109-110.

<sup>7</sup> H. CARRIER, *Il contributo del Concilio alla cultura*, cit., p. 1450.

<sup>8</sup> H. CARRIER, *Il contributo del Concilio alla cultura*, cit., p. 1445; ID., *Guide pour l'inculturation de l'Évangile*, cit., pp. 68-71; ID., *Dizionario della cultura per l'analisi culturale e l'inculturazione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, pp. 459-460.

role "mondo, società, dialogo, servizio, novità, mutamento, laico", vi sono impiegate molto frequentemente. L'attenzione è rivolta verso l'oggi del mondo e della Chiesa. I termini *hodie* e *hodiernus* ritornano centoquarantacinque volte.

«Si può dunque dire che la visione teologica del Vaticano II non è dissociabile dalla sua percezione culturale del mondo contemporaneo. La Chiesa non è concepibile fuori delle culture vive. Le culture dell'uomo, d'altra parte, non trovano una vera salvezza che in Gesù Cristo. Questo conduce molti degli osservatori esperti del Concilio ad affermare che il documento capitale, la *Lumen gentium*, sulla Chiesa, non ha il suo significato completo che alla luce della *Gaudium et spes*, sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, Nessun Concilio nella storia aveva posto così l'uomo e il mondo al centro dei suoi dibattiti. È questo l'umanesimo del Vaticano II, di cui Paolo VI parlerà con indimenticabili accenti alla chiusura del Concilio»<sup>9</sup>.

### 6. La cultura negli altri documenti del Concilio

Anche in altri documenti conciliari viene affermata e riconosciuta la rilevanza della categoria "cultura". Una tematizzazione del concetto di "cultura" si trova nella *Sacrosanctum Concilium*: la Chiesa «rispetta e favorisce le qualità e le doti d'animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nei vari costumi dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo prende in considerazione con benevolenza, e, se è possibile, lo conserva inalterato, anzi a volte lo ammette nella liturgia stessa» (n. 37; cf. pure i nn. 38, 39, 40). Nella *Lumen gentium* si afferma: la Chiesa «favorisce e accoglie tutte le risorse, le ricchezze, le consuetudini dei popoli» (n. 13); inoltre «con la sua attività, essa fa in modo che ogni germe di bene che si trova nel cuore e nella mente degli uomini e nelle culture proprie dei popoli, non solo non vada perduto, ma sia purificato, elevato e perfezionato per la gloria di Dio» (n. 17).

Nell'*Ad gentes* si sviluppa ripetutamente e specificamente il concetto di cultura nella sua accezione antropologica, pur servendosi di perifrasi e di circonlocuzioni varie; si parla di raggruppamenti umani con «vincoli naturali» (n. 10); di «vita culturale e sociale», di «tradizioni nazionali e religiose» (n. 11); di «cultura del proprio paese», di «costumi della propria gente» (n. 15); di «particolare modo di pensare e di agire della propria nazione», di «particolari condizioni sociali, economiche, culturali dei popoli», di «quadro di vita» (n. 16); di «condizioni locali», di «propria cultura» (n. 19); di «mentalità» e di «costume» di un popolo, di «patrimonio culturale», di «cultura della propria patria, di tradizioni nazionali» (n. 21); di «ricchezze delle nazioni», di «territorio socioculturale», di «filosofia e sapere dei popoli», di «consuetudini», di «concezioni di vita», di «genio», di «indole di ciascuna cultura», di «tradizioni particolari», di «qualità specifiche di ciascuna comunità nazionale» (n. 22); di «diversità di costume dei popoli», di «patrimonio», di «ingue», di «costume dei popoli», di «ordine morale», di «norme religiose», di «idee profonde», di «tradizioni» (n. 26); di «situazioni locali delle varie regioni», di «mentalità propria dei diversi gruppi di uomini» (n. 29); di «carattere» e «con-

<sup>9</sup> H. CARRIER, *Dizionario della cultura*, cit., pp. 455-457.

dizione» del popolo (n. 40).

Vi sono chiari riferimenti anche in *Orientalium ecclesiarum* (n. 5); in *Unitatis redintegratio* (nn. 9, 14, 19); in *Gravissimum educationis* (n. 1); in *Nostra aetate* (n. 2); in *Apostolicam actuositatem* (n. 7); in *Presbiterorum ordinis* (nn. 10, 19).

## II. SVILUPPI DOPO IL CONCILIO

Dopo il Concilio l'attenzione per la cultura segna una progressione crescente e nel mondo cattolico ci sono stati continui approfondimenti della dimensione culturale che hanno esplicitato le virtualità implicite nell'assunzione della nuova concezione di cultura. La Chiesa nel nostro tempo ha preso nuova coscienza della dimensione culturale della persona e delle comunità umane: «La Chiesa è pienamente consapevole dell'urgenza pastorale che alla cultura venga riservata un'attenzione del tutto speciale»<sup>10</sup>.

### 1. Nei Sinodi dei Vescovi

Sono stati particolarmente i Sinodi che hanno esplicitato le virtualità incluse nell'attenzione alla pluralità delle culture: l'evangelizzazione deve essere rivolta non solamente ai singoli, ma alle culture (Sinodo del 1974 e la *Evangelii nuntiandi*, una vera e propria carta dell'evangelizzazione delle culture); l'acculturazione e l'inculturazione delle Chiese e del messaggio cristiano (Sinodo 1977 e la *Catechesi tradendae*).

### 2. Nel Magistero di Giovanni Paolo II

Con Giovanni Paolo II la cultura assume una nuova centralità nelle tre dimensioni che le appartengono, cioè nel significato umanistico, in quello antropologico e nel pluralismo culturale<sup>11</sup>. Per la cultura nella prospettiva antica o umanistica si deve ricordare il discorso di Giovanni Paolo II a Parigi ai membri dell'UNESCO nel giugno del 1980: è stato una supplica appassionata a mantenere la trascendenza dell'uomo al centro di qualsiasi approccio alla cultura, quindi a non identificare la cultura solo con i prodotti o le attività culturali. L'"essere" soggettivo di una persona, più che l'"avere" maggiormente esteriore, è perciò la fonte della cultura, mentre il modo migliore di rendersi conto dell'importanza della cultura consiste nel vederla alla luce di un umanesimo integrale<sup>12</sup>.

Il 20 maggio del 1982 Giovanni Paolo II istituiva il "Pontificio Consiglio per la cultura" affermando: «Fin dall'inizio del mio pontificato, ho ritenuto che il dialogo della Chiesa con le culture del nostro tempo fosse un campo vitale, nel quale è in gioco il destino del mondo in questo scorcio del secolo XX. Esiste infatti una di-

<sup>10</sup> GIOVANNI PAOLO II, Es. ap. *Christifideles laici* (30.12.1988), n. 44.

<sup>11</sup> M.P. GALLAGHER, *Fede e cultura*, cit., pp. 66-80.

<sup>12</sup> *Giovanni Paolo II in Francia e all'Unesco*, Ediz. Paoline, Roma 1980, pp. 92-108.

mensione fondamentale, in grado di consolidare o di scuotere fin dalle fondamenta i sistemi che strutturano l'insieme dell'umanità, e di liberare l'esistenza umana, individuale e collettiva, dalle minacce che pesano su di essa. Questa dimensione fondamentale è l'uomo nella sua integralità. Ora l'uomo vive una vita pienamente umana grazie alla cultura»<sup>13</sup>. Invitava tutta la Chiesa a discernere gli orizzonti nuovi dell'evangelizzazione rappresentati dalle culture viventi. Riaffermava, inoltre, un principio fondamentale già espresso il 16 gennaio 1982 nel Discorso ai partecipanti al congresso nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale e che riprenderà anche in seguito: «La sintesi tra cultura e fede non è solo esigenza della cultura, ma anche della fede. Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta»<sup>14</sup>. Il 25 marzo 1993 Giovanni Paolo II univa il Pontificio Consiglio della cultura e il Pontificio Consiglio per il dialogo con i non credenti e li fondeva in un unico organismo con il nome di «Pontificio Consiglio della cultura»<sup>15</sup>.

Nella *Christifideles laici* (n. 44) lo stesso Papa riaffermava il principio: «In particolare, solo all'interno e tramite la cultura la fede cristiana diventa storica e creatrice di storia»<sup>16</sup>.

Nell'enciclica *Fides et ratio* del 14 settembre 1998 si afferma: «L'incontro della fede con le diverse culture ha dato vita di fatto a una realtà nuova. Le culture, quando sono profondamente radicate nell'umano, portano in sé la testimonianza dell'apertura tipica dell'uomo all'universale e alla trascendenza. Esse presentano, pertanto, approcci diversi alla verità, che si rivelano di indubbia utilità per l'uomo, a cui prospettano valori capaci di rendere sempre più umana la sua esistenza [...] Il modo in cui i cristiani vivono la fede è anch'esso permeato dalla cultura dell'ambiente circostante e contribuisce, a sua volta, a modellarne progressivamente le caratteristiche» (nn. 70-71)<sup>17</sup>.

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (pubblicato nel 1992) fa riferimento alla «cultura»: il termine si trova circa 40 volte nell'indice tematico.

Vi sono stati, inoltre, nel mondo cattolico innumerevoli approfondimenti e varianti sia negli studi specializzati, sia, ad esempio, nei vari catechismi attuali, che sottolineano tutti l'importanza della cultura, anche per la missione della Chiesa<sup>18</sup>.

### III. LA «ROTTURA INSTAURATRICE» NELLA CHIESA

Man mano che venivano esplicitati i contenuti impliciti nella nuova concezione della cultura, man mano cioè che si allargava la coscientizzazione culturale della Chiesa, si approfondiva la situazione che è stata chiamata da M. de Certeau «la rottura instauratrice che contrassegna la situazione del cristianesimo nella cultura contemporanea»<sup>19</sup>.

#### 1. *Il superamento della illusione dell'esistenza di una cultura perfetta*

Questa rottura instauratrice è una conseguenza importante della nuova visione di cultura ed è ben delineata da Poupard: «Il Concilio riconoscendo la «pluralità delle culture» ha vanificato in pratica l'illusione, coltivata per lungo tempo nella Chiesa, secondo la quale esisteva una cultura perfetta, beninteso quella occidentale dotta, mentre tutte le altre forme di pensiero e di vita avrebbero dovuto rapportarsi a quell'unico modello. In secondo luogo, la Chiesa si rendeva disponibile a riconoscere la legittimità ed ad accettare la molteplicità delle esperienze culturali, senza volerle monopolizzare e, allo stesso tempo, senza rimanerne prigioniera»<sup>20</sup>.

Le ricerche antropologiche e storiche ci hanno reso consapevoli dell'enorme varietà di ordinamenti sociali umani, di culture e di mentalità umane. «Da questo segue che noi, assai più che i nostri predecessori, siamo in grado di capire le variazioni che hanno avuto luogo nelle espressioni delle dottrine cristiane. Poiché, se il Vangelo va predicato a tutte le nazioni (Mt 28, 19) non va predicato a tutti nello stesso modo. Se si deve comunicare con persone di un'altra cultura, si deve far uso delle risorse della loro cultura. Usare semplicemente le risorse della propria cultura non è comunicare con l'altra cultura bensì rimanere chiusi nella propria. Non basta però usare soltanto delle risorse dell'altra cultura. Bisogna farlo in maniera creativa. Bisogna scoprire il modo in cui il messaggio cristiano può essere espresso con efficacia e accuratezza nell'altra cultura»<sup>21</sup>.

#### 2. *La Chiesa evangelizzatrice in ascolto delle culture*

La Chiesa deve imparare ad ascoltare le culture e ad accoglierle come vera base dell'evangelizzazione; le culture sono il campo o la terra di missione della Chiesa, impegno delle Chiese locali.

<sup>19</sup> M. DE CERTEAU, *La rupture instauratrice ou le christianisme dans la culture contemporaine*, «Esprit» 39, 404 (1971), 1177-1214; M. DE CERTEAU - J.M. DOMENACH, *Le christianisme éclaté*, Les Éditions du Seuil, Paris 1974.

<sup>20</sup> P. POUPARD, *Il Vangelo nel cuore delle culture. Nuove frontiere dell'inculturazione*, Roma 1988, p. 13.

<sup>21</sup> B. LONERGAN, *Il metodo in teologia*, Queriniana, Brescia 1975, pp. 317-318. Il pluralismo culturale pone rilevanti problemi; per queste tematiche si può segnalare: B. FORTE, *Sui sentieri dell'Uno. Saggi di storia della teologia*, Ediz. Paoline, Milano 1992; ID., *L'eternità nel tempo. Saggio di antropologia ed etica sacramentale*, Ediz. Paoline, Milano 1993. Dello stesso autore vedi il breve ma denso articolo: *La forza e i limiti degli ideali universalistici della religione. Il «caso» cristiano*, in *Etnia e Stato. Localismo e universalismo*, Studium, Roma 1995, pp. 31-48.

<sup>13</sup> EV, VIII/173.

<sup>14</sup> EV, VIII/177.

<sup>15</sup> EV, XIII/2161.

<sup>16</sup> EV, XI/1799-1800.

<sup>17</sup> EV, XVII/1318-1321.

<sup>18</sup> S. GAETA - S. LANZA, *Cultura e pastorale del terzo millennio. Da Palermo il nuovo cammino*, Ediz. Paoline, Milano 1996, pp. 261-273. Sulla riflessione del magistero post-conciliare si veda l'accurata analisi intorno ai temi dell'evangelizzazione, dello sviluppo dei popoli, della liturgia in G. SILVESTRI, *La Chiesa locale «soggetto culturale»*, cit., pp. 96-109.

Se non esiste una cultura universale perfetta, se si accetta e si riconosce il pluralismo culturale, la Chiesa deve riconoscere la cultura o le culture del luogo nel quale opera. Il territorio della Chiesa non è determinato dall'area geografica, ma dalla cultura propria della società nella quale essa è operante. «È necessario conoscere i contenuti dell'annuncio ma, allo stesso tempo, è anche necessario conoscere la persona, le condizioni di vita, le attese, le speranze, i problemi di colui cui viene rivolto l'annuncio. La riuscita dell'annuncio è direttamente proporzionale alla sua accoglienza ed alla sua comprensione esistenziale. Un annuncio non accolto, non compreso, non è neppure un annuncio. L'annuncio, quindi richiede, per essere efficace e per poter raggiungere il suo scopo, sia la conoscenza della persona cui esso è diretto, sia la conoscenza dell'ambiente in cui questa persona vive ed opera»<sup>22</sup>.

Nella prospettiva del Vaticano II, la Chiesa universale deve essere concepita come una comunione di comunioni. Non si dà Chiesa universale senza la realizzazione concreta di questa Chiesa in tutti gli ambienti in cui viene proclamato il Vangelo. La Chiesa locale si riferisce ad uno spazio umano o culturale particolare. La cultura, o meglio, le diverse culture sono la vera terra di missione della Chiesa. La cultura dei popoli viene evangelizzata ed in essa si incultura il Vangelo e per questo deve diventare un elemento storico della Chiesa.

L'evangelizzazione delle culture presuppone un atteggiamento e un'attitudine fondamentali: sapere ascoltare le culture; la Chiesa deve, dunque, imparare ad ascoltare le culture e ad accoglierle se vuole impegnarsi nell'evangelizzazione; l'evangelizzazione delle culture presuppone un atteggiamento e un'attitudine fondamentali: sapere ascoltare le culture. Le Chiese locali devono essere pronte a costruire e a sviluppare una teologia ed una pastorale partendo dal proprio ambiente culturale. È il fenomeno della contestualizzazione che diviene un processo indispensabile in vista dell'evangelizzazione delle culture per rendere la propria risposta al Vangelo per quanto possibile viva e concreta. La contestualizzazione «permette a ciascuna comunità cristiana di scoprire come essa sia il risultato dell'interazione di tre fattori: il Vangelo (Parola vivente di un Dio vivente), la Chiesa dinamica e missionaria (che deve proclamare quella Parola) e la cultura dei destinatari della Parola (che le permette di affondare le radici e di svilupparsi)»<sup>23</sup>.

### 3. La Chiesa assume come propria anche la distinzione fra cultura dotta e cultura popolare

Nelle società complesse esiste un particolare pluralismo culturale che si muove fra due poli: la cultura dei dotti e la cultura delle gente comune o cultura popolare. La cultura popolare tradizionale era chiamata nel passato "folklore", "tradizioni popolari", "sapienza popolare" ed è stata oggetto di innumerevoli raccolte di materiale e di ricerche. Oggi viene designata comunemente come "cultura popolare".

La Chiesa, anche se lentamente, si è resa conto dell'esistenza della cultura popolare; la difficoltà principale per la Chiesa è stata, forse, la interpretazione marxista della cultura popolare intesa come cultura subalterna della classe popolare. L'assunzione anche della nuova nozione di cultura antropologica, avvenuta nella *Gaudium et spes* al termine del Concilio Vaticano II, ha potuto svilupparsi, come abbiamo accennato, nel dopo concilio; uno di questi sviluppi è senz'altro la consapevolezza della distinzione fra cultura popolare e cultura dei dotti. Ricordiamo solo che il *Direttorio su pietà popolare e Liturgia*<sup>24</sup> usa diverse volte il termine cultura popolare o cultura del popolo: «cultura di un popolo che spesso si riscontra nelle manifestazioni della pietà popolare» (n. 63), «i moduli espressivi della cultura del popolo» (n. 63), «cultura popolare» (n. 82), «sentire storico e culturale» (n. 91), «forme peculiari derivanti dal genio di un popolo o di una etnia e della sua cultura» (n. 9), «espressioni di genuino folklore» (n. 222), «identità culturale di un popolo» (n. 276). Nello stesso *Direttorio su pietà popolare e Liturgia* troviamo un accenno alla divisione fra "religione dei dotti" e "religione dei semplici": «Nell'epoca dell'Illuminismo si accentua il distacco tra la "religione dei dotti", potenzialmente vicina alla Liturgia, e la "religione dei semplici" per sua natura prossima alla pietà popolare. Ma di fatto dotti e popolo sono accomunati dalle stesse pratiche religiose. Tuttavia i "dotti" appoggiano una pratica religiosa illuminata dall'intelligenza e dal sapere e avversano la pietà popolare che, ai loro occhi, è nutrita da superstizione e da fanatismo» (n. 42).

#### IV. PER UNA PASTORALE DELLA CULTURA

Il Pontificio Consiglio della cultura, nel suo documento *Il processo di incontro*, per una pastorale della cultura, del 23 maggio 1999<sup>25</sup>, riprende i documenti della Chiesa e li presenta in modo organico sottolineando l'esigenza di una riflessione pastorale. La Chiesa ha preso nuova coscienza della dimensione culturale della persona e delle comunità perché la cultura viene scoperta «come luogo di incontro privilegiato con il messaggio di Cristo» (n. 1). E questo perché è nella cultura che l'uomo può raggiungere «un livello di vita veramente e pienamente umano» (*Gaudium et spes*, 53)» (n. 1). «La Buona Novella, che è il Vangelo di Cristo per ogni uomo e per tutto l'uomo, "insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso" (*Fides et ratio*, 71) lo raggiunge nella sua propria cultura che permea la sua maniera di vivere la fede e, a sua volta, da essa è progressivamente modellato» (n. 1). «Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta» (n. 1). «"Il processo di incontro e di confronto con le culture è un'esperienza che la Chiesa ha vissuto fin dagli inizi della predicazione del Vangelo" (*Fides et ratio*, 70)» (n. 1). Ma nella situazione moderna e contemporanea la Chiesa ha la consapevolezza di incontrarsi e confrontarsi con nuove culture «tradizional-

<sup>22</sup> I. SANNA, *L'antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2001, p. 15.

<sup>23</sup> A. PEELMAN, *L'inculturazione: la Chiesa e le culture*, Queriniana, Brescia 1993, p. 68.

<sup>24</sup> CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Direttorio su pietà popolare e liturgia. Principi e orientamenti*, LEV, Città del Vaticano 2002.

<sup>25</sup> EV, XVIII/1036-1134.



mente cristiane o permeate di tradizioni millenarie (che) vengono scosse [...] Perciò, occorre non soltanto innestare la fede sulle culture (che incontrano per la prima volta il cristianesimo), ma anche ridar vita a un mondo scristianizzato nel quale, spesso, gli unici punti di riferimento sono di ordine culturale» (n. 1). «La presa di coscienza della dimensione culturale dell'esistenza umana desta particolare attenzione per questo nuovo campo della pastorale» (n. 6).

### 1. Una rinnovata pastorale della cultura

Per un incontro e confronto con le nuove culture occorre "una rinnovata pastorale della cultura", cioè una riflessione teologica complessiva che espliciti prima di tutto i principi.

La pastorale è la «ricerca dei modi più adatti e più efficaci per comunicare il messaggio evangelico agli uomini del nostro tempo (*Evangelii nuntiandi*, 40)» (n. 6); essa deriva dalla missione stessa della Chiesa al servizio dell'annuncio della Buona Novella e quindi del destino dell'uomo nel disegno di Dio; deve avere percezione rinnovata delle esigenze della Chiesa espressa dal Vaticano II e dai Sinodi dei Vescovi. «La presa di coscienza della dimensione culturale dell'esistenza umana desta particolare attenzione per questo nuovo campo della pastorale. Ancorata all'antropologia e all'etica cristiana questa pastorale anima un progetto culturale cristiano che dà modo al Cristo, Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia (cf. *Redemptor hominis*, 1), di rinnovare tutta la vita degli uomini aprendo "alla sua salvatrice potestà... i vasti campi di cultura"» (n. 6); un riguardo in particolare è dovuto «a quella che viene chiamata cultura viva, cioè l'insieme dei principi e dei valori che costituiscono l'ethos di un popolo» (n. 24).

«In questo campo, le vie sono praticamente infinite, poiché la pastorale della cultura si applica alle situazioni concrete per aprirle al messaggio universale del Vangelo» (n. 6).

«La pastorale della cultura ha come obiettivo prioritario l'inserimento della linfa vitale del Vangelo nelle culture, per rinnovare dall'interno e trasformare alla luce della Rivelazione le visioni dell'uomo e della società che modellano le culture, le concezioni dell'uomo e della donna, della famiglia e dell'educazione, della scuola e dell'università, della libertà e della verità, del lavoro e degli svaghi, dell'economia e della società, delle scienze e delle arti» (n. 25).

«Dappertutto nel mondo un nuovo campo di "possibilità" si apre alla pastorale della cultura, perché il Vangelo di Cristo risplenda nei cuori. Numerosi sono i punti su cui la fede cristiana è chiamata a manifestarsi e a esprimersi in modo più accessibile alle culture dominanti, a causa della concorrenza che deve subire per la crescita, intorno ad essa, di una religiosità diffusa e considerevole» (n. 26).

### 2. Fede e cultura: realtà diverse

La teologia pastorale della cultura deve avere la consapevolezza che la fede e la cultura sono realtà diverse: «la fondamentale differenza di natura tra la fede e la cultura» (n. 3); come pure si deve considerare che l'inculturazione non è sincretismo né adattamento.

«In sintonia con le esigenze oggettive della fede e della missione di evangelizzare, la Chiesa tiene conto di questo dato essenziale: l'incontro tra la fede e le culture avviene tra due realtà che non sono dello stesso ordine. Pertanto, l'inculturazione della fede e l'evangelizzazione delle culture costituiscono un binomio che esclude ogni forma di sincretismo: tale è il senso autentico dell'inculturazione. "Questa, di fronte alle più diverse e talvolta contrapposte culture, presenti nelle varie parti del mondo, vuole essere un'obbedienza al comando di Cristo di predicare il Vangelo a tutte le genti sino agli estremi confini della terra. Una simile obbedienza non significa né sincretismo né semplice adattamento dell'annuncio evangelico, ma che il Vangelo penetra vitalmente nelle culture, si incarna in esse, superandone gli elementi culturali incompatibili con la fede e con la vita cristiana ed elevandone i valori al mistero della salvezza che proviene dal Cristo" (*Pastores dabo vobis*, 55)» (n. 5).

### 3. Le rotture all'interno delle culture

La nuova pastorale della cultura ha il compito di creare delle rotture all'interno delle culture. «Segnate, nella tensione stessa verso la loro realizzazione, dalle dinamiche degli uomini e della storia (*Fides et ratio*, 70), le culture ne condividono anche il peccato, e richiedono, pertanto, il necessario discernimento dei cristiani» (n. 2).

È un lungo processo che implica non solo il mistero gaudioso della nascita e della crescita della Parola di Dio in una cultura, ma anche il mistero doloroso della persecuzione e dell'annientamento del messaggio evangelico oppure una profonda trasformazione interiore. Il Vangelo, infatti, se da una parte promuove i valori positivi di una cultura, dall'altra emette anche un giudizio di condanna dei limiti e dei disvalori di ogni cultura umana. La storia della Chiesa ci insegna che da questo misterioso processo di incarnazione, passione e morte, lo Spirito Santo fa sorgere una nuova cultura cristiana. In tal modo l'esperienza cristiana inculturata, dopo un periodo di maturazione, di prova e di intrinseca purificazione, risorge presentandosi come un autentico compimento religioso<sup>26</sup>.

È esemplare a questo proposito la vocazione di Abramo: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa del tuo padre» (Gn 12,1). «Per la fede Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava. Per fede soggiornò nella terra promessa come in una regione straniera, abitando sotto le tende [...] Egli aspettava infatti la città dalle salde fondamenta il cui architetto e costruttore è Dio stesso» (Eb 11, 8-10). «La storia del Popolo di Dio comincia con una adesione di fede, che è anche una rottura culturale [...] La rottura culturale con la quale si inaugura la vocazione di Abramo, "padre dei credenti", esprime ciò che avviene nell'intimo del cuore dell'uomo, allorché Dio fa irruzione nella sua esistenza, per rivelarsi e suscitare l'impegno di tutto il suo essere» (n. 3).

<sup>26</sup> Cf. A. AMATO, *Criteri di inculturazione*, in *Il Concilio Vaticano II. Recezione e attualità alla luce del Giubileo*, a cura di R. FISICHELLA, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2000, pp. 586-587.

Ratzinger ricorda san Basilio che si rifaceva al profeta Amos che diceva di sé "Io ero uno che taglia i sicomori". Il sicomoro è un albero che produce molti frutti; ma non hanno alcun sapore, se non li si incide accuratamente e non si lascia fuoriuscire il loro succo, cosicché divengano gradevoli al gusto. Per questo motivo il sicomoro può essere il simbolo delle culture prima di essere evangelizzate<sup>27</sup>.

«La Chiesa, nel proporre la Buona Novella, denuncia, corregge la presenza del peccato nelle culture; purifica ed esorcizza i disvalori. Stabilisce, di conseguenze, una critica delle culture..., la critica alle idolatrie, cioè ai valori eretti a idoli o a quelli che, senza essere tali, una cultura erige a valori assoluti» (*Puebla*, n. 405)» (n. 5).

#### 4. Cultura, natura dell'uomo e tensione verso la trascendenza

Una rinnovata teologia pastorale della cultura deve cogliere e dispiegare tutte le dimensioni della cultura anche in rapporto alla natura dell'uomo e alla sua dimensione verso la trascendenza.

Una pastorale della cultura deve prima di tutto esplicitare le dimensioni della cultura in tutta la sua ampiezza secondo le esigenze della natura umana. «Compito essenziale di una pastorale della cultura è quello di restituire l'uomo nella sua pienezza di creatura a "immagine e somiglianza di Dio" (Gn 1, 26), allontanandolo dalla tentazione antropocentrica di considerarsi indipendente dal Creatore. Perciò – e questa osservazione è di capitale importanza per una pastorale della cultura – "non si può negare che l'uomo si dà da sempre in una cultura particolare, ma pure non si può negare che l'uomo non si esaurisce in questa cultura. Del resto, il progresso stesso delle culture dimostra che nell'uomo esiste qualcosa che trascende le culture. Questo 'qualcosa' è precisamente la natura dell'uomo: proprio questa natura è la misura della cultura ed è la condizione perché l'uomo non sia prigioniero di nessuna delle sue culture, ma affermi la sua dignità personale nel vivere conformemente alla verità profonda del suo essere" (*Veritatis splendor*, 53). La cultura, nel suo rapporto essenziale con la verità e con il bene, non può scaturire soltanto dalla fonte dell'esperienza dei bisogni, dei centri di interesse o delle esigenze elementari. "La dimensione primaria e fondamentale della cultura – come sottolineava Giovanni Paolo II rivolgendosi all'Unesco – è la sana moralità: la cultura morale" (*Discorso all'UNESCO* del 2 giugno 1980). Le culture "quando sono profondamente radicate nell'umano, portano in sé la testimonianza dell'apertura tipica dell'uomo all'universale e alla trascendenza" (*Fides et ratio*, 70)» (n. 2).

«Ecco la sfida per la pastorale della cultura: portare l'uomo alla trascendenza, insegnargli a ripercorrere il cammino che parte dalla sua esperienza intellettuale e umana, per arrivare a conoscere il Creatore, utilizzando saggiamente le migliori acquisizioni delle scienze moderne, alla luce della retta ragione» (n. 11).

<sup>27</sup> Cf. J. RATZINGER, *Nuovi percorsi per l'evangelizzazione*, "Il Regno", 1.12.2002, 662.

#### 5. I valori positivi delle culture

La rinnovata pastorale deve promuovere i valori positivi delle culture. Il messaggio di salvezza «mette in luce i *semina Verbi* nascosti e talvolta quasi sotterrati nel cuore delle culture, e li apre nella misura stessa della capacità di infinito che egli ha creato e che viene a colmare nell'ammirevole condiscendenza dell'eterna Sapienza (cf. *Dei Verbum*, 13), trasformando il loro progetto di senso in aspirazione alla trascendenza e le aspettative in punti di ancoraggio per l'accoglimento del Vangelo» (n. 4).

### V. L'INCULTURAZIONE DELLA FEDE E L'EVANGELIZZAZIONE DELLE CULTURE

La teologia pastorale ha come suo compito specifico di comprendere come si realizzano l'inculturazione della fede e la evangelizzazione delle culture.

#### 1. Il Vaticano II non usa il termine "inculturazione"

La Chiesa ha la missione di evangelizzare tutti gli uomini di tutti i tempi. Per questo sorge il problema: come collegare le diverse culture, i diversi mondi umani e il Vangelo? Prima di tutto con quale termine indicare l'incontro del messaggio evangelico con le diverse culture? Dopo il Concilio Vaticano II ci sono state diverse proposte che si sono susseguite a diverso livello; dopo un particolare percorso viene accolto il neologismo "inculturazione"<sup>28</sup>.

Il Vaticano II affronta il problema del rapporto fra Vangelo e le diverse culture dei popoli: il termine "inculturazione" non si trova nei documenti del Vaticano II, ma l'idea è espressa con altri termini come "incarnazione", "inserzione", "radicamento", "plantatio", "penetrazione dello spirito evangelico". La costituzione *Sacrosanctum Concilium* parla di "adattamento – *aptatio*" della liturgia all'indole e alle tradizioni dei vari popoli indicandone alcune forme (nn. 37-40); la *Gaudium et spes* enuncia la legge di ogni evangelizzazione ed usa i termini "adattamento – *aptatio*" e "*accomodata praedicatio*": la Chiesa «fin dagli inizi della sua storia, imparò ad esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; e inoltre si sforzò di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: allo scopo, cioè, di adattare (*aptaret*), quanto conveniva, il Vangelo, sia alla capacità di tutti sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione (*accomodata praedicatio*) della Parola rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione. Così, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli. Allo scopo di accrescere tale scambio, oggi, soprattutto, che i cambiamenti sono così rapidi e tanto vari i modi di pensare, la Chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo,

<sup>28</sup> M. DE FRANCA MIRANDA, *Inculturazione della fede. Un approccio teologico*, Queriniana, Brescia 2002, pp. 13-51.



sono esperti nella varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti. È dovere di tutto il Popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta» (*Gaudium et spes*, n. 44).

## 2. L'uso del termine "inculturazione" nel postconcilio

Dopo il Concilio il problema del rapporto fra Vangelo e culture è stato ripreso in diversi momenti; la prima Assemblea plenaria della Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche, tenuta a Taipei nell'aprile del 1975, afferma in una sua dichiarazione: «la Chiesa locale è una Chiesa incarnata in un popolo, una Chiesa indigena e *inculturata*». Padre Pedro Arrupe, Superiore Generale dei Gesuiti, nel suo intervento al Sinodo del 1977 ed, in seguito, in altri suoi scritti illustra il problema dell'inculturazione della fede<sup>29</sup>. La Seconda Assemblea della stessa Federazione delle Conferenze Episcopali Asiatiche, tenuta nel novembre 1978 a Calcutta, ha una dichiarazione in cui il termine "inculturazione" appare come il titolo di un intero paragrafo. Il Pontificio Consiglio per i laici nel documento *La formazione dei laici* del 3 ottobre 1978 segnala che «durante l'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per i laici alcuni hanno insistito sulla "inculturazione" delle Chiese e del messaggio cristiano, pur rispettando naturalmente la sua integrità, al fine di riconoscere il valore dei "semi del Verbo" che costituiscono secondo il Vaticano II, un'autentica "preparazione evangelica", e di annunciare "la ricchezza del mistero del Cristo" [...] Questa inculturazione è considerata come il dinamismo dell'incarnazione della Chiesa»<sup>30</sup>.

L'accoglienza del Vangelo nei diversi modi propri ad ogni cultura è stata anche chiamata in un primo tempo *incarnazione* della fede nelle varie culture. La parola è espressiva, ma anche ingannevole. Sappiamo che, nell'incarnazione del Verbo, le due nature restano «senza confusione [...] non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura»<sup>31</sup>. Il fenomeno che stiamo studiando implica, invece, un'intima fusione tra la fede cristiana e la cultura accogliente, paragonabile piuttosto con l'unione dell'anima e del corpo che fanno insieme la persona. Con queste riserve, possiamo dire che la fede non può essere *disincarnata* da tutte le culture, ma può essere *incarnata*, successivamente o simultaneamente, in diverse culture. Rimane però la perplessità che il termine "incarnazione" possa essere assunto in

un significato che non corrisponde a quanto avviene nell'incontro fra il Vangelo e le diverse culture.

Lentamente in questi confronti è stato preferito il neologismo *inculturazione*, anche se rimangono ancora delle perplessità e non si può dire che l'accettazione di questo termine sia definitiva. È un termine usato, prima dai teologi, fin dagli anni 1930; nella XXIX Settimana di Missionologia, svolta nel 1959 a Lovanio, sul tema *Missione e culture non cristiane*, da uno dei partecipanti fu proposta una riflessione sull'*Attualità del problema dell'inculturazione*<sup>32</sup>.

Y. Congar, in una sua conferenza tenuta al Congresso Internazionale di Missionologia del 1975, trattando del rapporto fra messaggio evangelico e culture, mise in risalto il susseguirsi di termini, quali "adattamento", "indigenizzazione", "accomodamento" "acculturazione" e infine "inculturazione". Secondo Calvez è stato Arrupe ad introdurre il termine "inculturazione" nell'uso della Chiesa<sup>33</sup>. Dupuis preferisce il termine *contextualisation*, "contestualizzazione" perché "cultura" intesa antropologicamente è troppo ristretta in quanto non comprende il "contesto" delle dimensioni economiche e socio-politiche e perciò il principio di inculturazione può dar origine ad una teologia che ha poco rapporto con la vita vissuta e quindi rimane astratta<sup>34</sup>. A questo proposito si deve sottolineare che il contesto "sociale e politico" è una dimensione fondamentale della cultura intesa antropologicamente che viene collegata con le altre dimensioni culturali. «La cultura costituisce l'elemento genetico del sistema sociale e delle norme della vita individuale e collettiva»<sup>35</sup>. Inoltre il termine "contestualizzazione" potrebbe indicare lo sfondo che può essere estrinseco alla vita umana e certamente non è collegato con le dimensioni proprie dell'attività umana.

## 3. Il termine "inculturazione" nel linguaggio ufficiale della Chiesa

Il termine "inculturazione" è stato assunto nel linguaggio ufficiale della Chiesa dal Sinodo dei Vescovi del novembre 1977 nel messaggio alla Chiesa universale; in seguito anche da Giovanni Paolo II nell'allocuzione rivolta alla Pontificia Commissione Biblica (26 aprile 1979) e nell'esortazione apostolica *Catechesi tradendae* del 16 ottobre 1979. In questa esortazione apostolica Giovanni Paolo II usa i termini "inculturazione" e "acculturazione" con lo stesso significato (n. 53), per dire che la catechesi, come l'evangelizzazione in generale, è chiamata a portare la forza del Vangelo nel cuore della cultura e delle culture.

Si è però rilevato che "acculturazione" per gli antropologi significa l'insieme dei fenomeni che si producono quando dei gruppi di individui vengono in contat-

<sup>29</sup> P. ARRUPPE, *Impegno cristiano per la giustizia*, "Aggiornamenti sociali", Milano 1981, 321-330, 334-361.

<sup>30</sup> EV, VI/1049.

<sup>31</sup> DS 302.

<sup>32</sup> M. DHAVAMONY, *Inculturazione. Riflessioni sistematiche di antropologia sociale e di teologia cristiana*, Ediz. San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2000, p. 106.

<sup>33</sup> J.Y. CALVEZ, Padre Arrupe, *La Chiesa dopo il Concilio Vaticano II*, Ediz. Paoline, Milano 1998, p. 110; M. DE FRANCA MIRANDA, *Inculturazione della fede*, cit., pp. 86 e 150.

<sup>34</sup> J. DUPUIS, *Méthode théologique et théologie locales: adaptation, inculturation, contextualisation*, "Seminarium" XXXII (1992), 69.

<sup>35</sup> V. CESAREO, *Introduzione. Elementi per uno scenario del mutamento culturale in Italia*, in AA.VV., *La cultura dell'Italia contemporanea*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1990, p. 1.

to continuo ed i cambiamenti che ne conseguono nei modelli culturali d'uno dei due gruppi. L'evangelizzazione non può limitarsi a dei cambiamenti suscitati dai contatti con le diverse culture con il Vangelo; l'evangelizzazione non può essere ridotta ad un semplice rapporto fra culture. Per questo fra i cattolici si è preferito il termine "inculturazione" a quello di "acculturazione". Anche Giovanni Paolo II, dopo la *Catechesi tradendae*, usa soltanto il termine "inculturazione della fede" in diversi suoi documenti<sup>36</sup>.

Concludendo si può quindi dire che nel postconcilio la *accomodata praedicatio* dell'annuncio evangelico di cui parla la *Gaudium et spes* ha avuto un suo approfondimento pluridisciplinare ed ha trovato la sua consacrazione universale mediante l'uso della categoria della "inculturazione" termine affermatosi non solo nel linguaggio teologico e missionologico, ma anche in quello magisteriale. Il magistero della Chiesa ha utilizzato il termine "inculturazione" per designare in modo preciso «l'incarnazione dell'Evangelo nelle culture autoctone e nello stesso tempo l'introduzione di queste culture nella vita della Chiesa»<sup>37</sup>. La *Relazione finale* (7 dicembre 1985) del Sinodo dei Vescovi afferma: «L'inculturazione è diversa da un semplice adattamento esteriore, poiché significa l'intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo ed il radicamento del cristianesimo nelle varie culture umane»<sup>38</sup>. La Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti il 25 gennaio 1994 ha pubblicato l'Istruzione *Varietates legitimae* sulla liturgia romana e l'inculturazione che dichiara: «Si com-

<sup>36</sup> Vedi enciclica *Slavorum apostoli* (2 giugno 1985), n. 21: «Nell'opera di evangelizzazione, che essi (i santi Cirillo e Metodio) compirono – come pionieri in territorio abitato da popoli slavi –, è contenuto al tempo stesso un modello di ciò che oggi porta il nome di "inculturazione"! – l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone – e insieme l'introduzione di esse nella vita della Chiesa»; l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* (25 marzo 1992), n. 55: «Oggi è fortemente sentita l'esigenza dell'evangelizzazione delle culture e dell'inculturazione del messaggio della fede». Nessuna ragione linguistica impone la preferenza del termine "inculturazione" su altri termini analoghi perché qui siamo nel dominio dell'uso linguistico e sarà il tempo a determinare la scelta semantica definitiva. Ma "inculturazione" rimane il termine preferito (H. CARRIER, *Guide pour l'inculturation de l'Évangile*, cit., pp. 39-41). La bibliografia sulla inculturazione è vastissima; per un repertorio aggiornato vedi: A. ASCENZI, *Saggio di una bibliografia scelta*, in G. FIORINI (a cura di), *Inculturazione. Dimensioni e linguaggi di incarnazione*, Istituto Filosofico-Teologico Interprovinciale dei Frati Minori Cappuccini, Viterbo 1996, pp. 231-247.

«L'inculturazione della fede è stata oggetto di una riflessione approfondita da parte della Pontificia Commissione Biblica [*Fede e cultura alla luce della Bibbia*, 1981] e della Commissione Teologica Internazionale [*Fede e inculturazione*, 1989]. Il Sinodo straordinario del 1985 per il ventesimo anniversario della chiusura del Concilio Vaticano II, ripreso da Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris missio* (7.12.1990), la presenta come "intima trasformazione degli autentici valori culturali mediante l'integrazione nel cristianesimo ed il radicamento del cristianesimo nella varie culture" (n. 52). Il papa Giovanni Paolo II, in numerosi interventi nel corso dei suoi viaggi apostolici, come pure le Conferenze generali dell'Episcopato latinoamericano a Puebla [*L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina*, nn. 385-436] e a Santo Domingo [*Nuova evangelizzazione, promozione umana, cultura cristiana*, nn. 228-286] hanno attualizzato e particolareggiato questa nuova dimensione della pastorale della Chiesa del nostro tempo, per raggiungere gli uomini nella loro cultura»: EV, XVIII/1039.

<sup>37</sup> *Slavorum apostoli*, n. 21, in EV, IX/1596.

<sup>38</sup> EV, IX/1813. Questa descrizione verrà ripresa dalla *Redemptoris missio*, n. 52, in EV, XI/651.

prende quindi il cambiamento di vocabolario, anche nel campo liturgico. Il termine "adattamento", ripreso dal linguaggio missionario, poteva far pensare a dei cambiamenti soprattutto di punti singoli ed esteriori. Il termine "inculturazione" può meglio servire ad indicare un duplice movimento. «Attraverso l'inculturazione, la Chiesa incarna l'Evangelo nelle diverse culture e, nel contempo, introduce i popoli con le loro culture nella propria comunità»<sup>39</sup>.

Tra gli orientamenti dati nel documento *Per una pastorale della cultura*, il Pontificio Consiglio della cultura conclude: «Un'evangelizzazione inculturata, grazie a una pastorale inculturata concertata, permette alla comunità cristiana di accogliere, celebrare, vivere, tradurre la sua fede nella sua propria cultura, nella "compatibilità con il Vangelo e la comunione con la Chiesa universale" (*Redemptoris missio*, 54). Essa traduce nello stesso tempo il carattere assolutamente nuovo della Rivelazione in Gesù Cristo e l'esigenza di conversione che scaturisce dall'incontro con l'unico Salvatore: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21, 5)»<sup>40</sup> (*Per una pastorale della cultura*, n. 6).

Nello stesso documento, tra le proposte concrete, il Pontificio Consiglio della cultura ha indicato l'evangelizzazione inculturata: «Le nuove sfide che deve accettare un'evangelizzazione inculturata, a partire dalle culture modellate da due millenni di Cristianesimo e dai punti di appoggio identificati nel cuore dei nuovi areopagi culturali del nostro tempo, richiedono una presentazione rinnovata del messaggio cristiano, ancorata nella tradizione viva della Chiesa e sostenuta dalla testimonianza di vita autentica delle comunità cristiane. Pensare ogni cosa nuova sulla base della novità del Vangelo, proposto in maniera rinnovata e convincente, diventa un'esigenza principale»<sup>41</sup> (*Per una pastorale della cultura*, n. 25).

## VI. LA CHIESA LOCALE "SOGGETTO CULTURALE"

Abbiamo visto che «la Chiesa nel nostro tempo ha preso nuova coscienza della dimensione culturale della persona e delle comunità umane» (*Per una pastorale della cultura*, n. 2); e questo perché «è proprio della persona umana il non poter raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umana se non mediante la cultura» (*Gaudium et spes*, n. 35). Alla Chiesa «incombe il compito di rendere partecipi del mistero di Cristo tutti gli uomini e tutti i popoli. Questo mistero del Cristo è certamente lo stesso per tutti; tuttavia esso deve essere presentato in modo tale che ognuno possa assimilarlo e celebrarlo nella propria vita e nella propria cultura. Questo è tanto più urgente in quanto la Chiesa d'oggi diviene sempre più cosciente dell'originalità e del valore delle diverse culture. Infatti, in esse i popoli esprimono il proprio senso della vita con simboli, gesti, nozioni, linguaggi specifici»<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> EV, XIV/71. Confronta anche, più avanti in questo volume, alle pp. 217 e ss.

<sup>40</sup> EV, XVIII/1055.

<sup>41</sup> EV, XVIII/1096.

<sup>42</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Alcune questioni riguardanti la cristologia* (1979), in EV, VII/666.

La verità rivelata è, quindi, trascendente e nella sua origine e nella sua natura è puro dono di Dio. E, tuttavia, il Vangelo di salvezza, pur essendo in sé – in quanto dono dall'alto – transculturale, ha una sua struttura essenzialmente e necessariamente inculturata, che per realizzarsi ha richiesto assolutamente l'incontro con le culture umane. Tale Vangelo di salvezza è, infatti, rivolto sempre all'uomo concretamente determinato, pur essendo costitutivamente evento dall'alto. L'unica Chiesa di Cristo è presente in ogni Chiesa locale; le Chiese locali sono le cellule vive e in ognuna di esse è presente l'intero mistero vitale dell'unico corpo della Chiesa e quindi ognuna di esse è Chiesa.

Queste verità sono venute esplicitandosi dopo il Vaticano II e così si è potuto rilevare che le Chiese locali sono in sé stesse evento storico dell'incarnazione e della penetrazione del messaggio evangelico nelle culture e quindi la Chiesa locale ha preso la fisionomia che le deriva dalla cultura propria del popolo in cui è situata la Chiesa locale; prende quindi la fisionomia di "soggetto culturale"<sup>43</sup>.

La Chiesa locale ha quindi il compito di una attenzione continua alla cultura del proprio territorio e degli uomini che vi abitano, i cambiamenti culturali che possono riflettersi nell'ambito della vita cristiana. Di qui l'importanza dell'elemento culturale nel costituirsi stesso della Chiesa "locale", *in quanto* "locale". L'aggettivo "locale" non è mera determinazione spaziale-topografica ma è anche e soprattutto determinazione antropologica e teologica che si fondono nell'inculturazione della fede.

In tale contesto, l'*elemento culturale* può essere ritenuto decisivo e illuminante per una chiara impostazione del rapporto universale/Chiesa locale, che eviti contrapposizioni, da una parte, e forme di relazionalità omologanti, unidirezionali, fagocitanti, dall'altra<sup>44</sup>.

Non si può cercare nel Concilio una tematizzazione esplicita del legame Chiesa locale-cultura, ma la riflessione sulla Chiesa particolare è inscindibilmente legata alla percezione adeguata della storia della salvezza intesa come storia del prolungamento dell'incarnazione del Verbo e dell'opera dello Spirito Santo in tutte le culture dei popoli e in ogni angolo della terra. Questa storia della salvezza si snoda come incontro concreto tra fede e popoli, tra seme della Parola e culture, nella concretezza di comunità locali, *nelle* quali e *dalle* quali si edifica l'unico Corpo del Signore. Le Chiese locali sono, in sé stesse, evento storico dell'incarnazione e della penetrazione del messaggio nelle culture. Esse si pongono come "evento" epifanico nel tempo e nello spazio del mistero teandrico del Verbo incarnato<sup>45</sup>.

Vero è che la relazione tra la Chiesa e il luogo è sempre provvisoria o "in via" ma è altrettanto vero che la Chiesa si realizza sempre, necessariamente in situazioni storiche, in concreti luoghi e tempi, in culture determinate: «È come tale sempre e innanzi tutto una realtà concreta, questo gruppo di uomini e di donne, in questo tempo e in questo luogo, nell'ambito di questa cultura, che rispondono alla Parola e alla grazia e tramite le quali Dio li riunisce in Cristo»<sup>46</sup>.

Non v'è dubbio che sulla via della comprensione di un rapporto sempre più stretto ed essenziale tra Chiesa locale e cultura si è posta la riscoperta della dimensione "storica" della rivelazione della fede. Tale riscoperta, che si accompagna al rifiuto di considerare in prospettiva estrinsecistica il rapporto fede-storia, ha pure le premesse nelle acquisizioni conciliari e, singolarmente, proprio nella categoria dei "segni dei tempi" fondante tutta la pastoralità stessa del Concilio nella sua impostazione di fondo<sup>47</sup>.

<sup>43</sup> Per questo argomento vedi G. SILVESTRI, *La Chiesa locale "soggetto culturale"*, cit., passim.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 17-59.

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 24-25.

<sup>46</sup> *Ibid.*, p. 58.

<sup>47</sup> *Ibid.*, pp. 62-63.